

Lega (e soprattutto M5s) riscoprono l'aggressività in vista delle elezioni anticipate

Riesplode il linguaggio violento

Adesso le bordate polemiche investono Mattarella

DI GIANFRANCO MORRA

Soprattutto l'epica e il teatro condannavano ogni eccesso, ogni *hybris*, parola che significa presunzione, squilibrio, superbia, sempre punite dalla «invidia degli dèi». Così in Agamemnone, Serse, Prometeo, Sisifo, Edipo. Perché la virtù, diranno Aristotele e S. Tommaso, non è mai eccesso, ma sta sempre nel mezzo. La cultura romana e quella cristiana hanno ripreso questa condanna dell'*hybris*: l'ira è stata inserita tra i sette vizi capitali. E tutta la scuola educava alla moderazione. In tutti i campi, anche nella politica. Che invece oggi è il luogo dove più la tracotanza prevale. Non v'è dubbio che anche nel passato la lotta politica si servisse talvolta di espressioni volgari e offensive.

Che nel Novecento, con i movimenti totalitari di massa, sono esplose dovunque. In contrasto con l'anima della democrazia, che è certo rifiuto delle posizioni altrui, ma anche rispetto degli uomini che fanno politica: «La democrazia è la suprema generosità, il diritto che la maggioranza concede alle minoranze, il nobile appello a

convivere con il nemico debole» (Ortega y Gasset). Nel passaggio dal liberalismo alla democrazia di massa tale moderazione si è estinta. L'abbiamo ancora vissuta negli anni della prima repubblica, quando De Gasperi e Togliatti, Nenni e Fanfani, Andreotti e Berlinguer si combattevano aspramente, ma non si offendevano. Oggi il predominio dell'audiovisivo e dello spettacolare ha portato ad una vera e propria degenerazione del costume, che si è tradotta in una degradazione degli avversari con l'uso di un linguaggio demonizzante e pornologico, che ha superato quelli dell'osteria e della caserma.

Nelle polemiche sulla formazione del governo tale malcostume linguistico si è scatenato, proprio nel momento in cui, invece, sarebbe stato utile convincere della validità delle proposte con pacatezza e convinzione. I movimenti antipartito e antisistema, ora impegnati nel realizzare un sistema di governo, sono figli dei due più accaniti «sputtanatori» della seconda repubblica, Salvini di Bossi e Di Maio di Grillo. Le loro dichiarazioni sulle trattative di governo sono state dure e volgari, più una prova di forza

che argomenti di persuasione. Proprio mentre sarebbe invece stato utile moderare i toni, nel momento in cui forze economiche e politiche mondiali hanno dato il via ad una campagna di sospetti e di timori per le sorti dell'Italia. Che i populisti e sovranisti alimentano, perché non mostrano disponibilità alle riforme europee, ma insistono sul rifiuto di gran parte delle sue istituzioni.

Ciò è accaduto soprattutto per sostenere la nomina di Savona al massimo ministero economico. Una nomina certo giustificata dalla eminente figura dell'economista. Il suo curriculum è autentico, non taroccato. Si è sempre mostrato uomo moderato, nonostante qualche eccesso verbale, come quando nel 2013 ha denunciato nella politica economica della Germania «una continuità, con diversi meccanismi, rispetto a quella egemonica di Hitler».

Ora Savona si dice che voglia opporsi all'Unione Europea: Anche se nel suo messaggio al Presidente della Repubblica, Savona ha precisato solennemente il suo impegno a favore dell'Europa unita indicando anche gli obiettivi e gli strumenti per migliorarne il funzionamento

Un fanatismo intransigente e violento è stato sostenuto da Di Maio e Salvini nel sostegno a oltranza di Savona. Col ragionamento: o lui o niente. Conte ha portato a Mattarella una lista, non fatta da lui, con una ventina di ministri. Il Capo dello Stato li ha accettati tutti meno uno, chiedendo la sostituzione di Savona con altro personaggio scelto dai due leader politici. Che hanno rifiutato. Anche se non si capisce come mai Mattarella fra tutti candidati ministri abbia voluto cassare il di gran lunga più competente (Savona) in base ad un ragionamento che è, anche senza volere, di tipo antimercatocratico. Se questa scelta, Mattarella, l'ha fatta, come si dice, per accontentare i vertici della Ue e la Germania, questa sarebbe una scelta politica che non rientra nelle sue competenze. È sicuramente certo che la Costituzione assegna al Capo dello Stato le nomine dei ministri ed è naturale che egli esamini e giudichi le proposte. Ma non gli affida la politica estera come succede con Macron anche perché la Costituzione francese è molto diversa da quella italiana.

Tuttavia quello stesso presidente, di cui per più di due mesi Di Maio e Salvini avevano

ammirato e accarezzato l'onestà a la correttezza, è diventato un reprobato, che Di Maio vuole giudicare «per alto tradimento» (art. 90 della Costituzione). Chiedono l'impeachment anche Di Battista e la Meloni, mentre Salvini, troppo furbo per perdere tempo in queste pagliacciate, prende tempo. E già i due leaderini, in preparazione delle vicine elezioni, hanno rispolverato quel linguaggio violento e aggressivo, che avevano usato sino al 4 marzo e poi moderato e ovattato per darsi l'aspetto di sicuri e rispettabili governanti. Ecco Di Maio che prevede e teme «reazioni della popolazione», ecco Salvini che minaccia una «marcia su Roma».

Ecco, soprattutto, il ritorno del cancro linguistico della lingua social: nessuna logicità, concretezza o moderazione, ma parole roboanti e aggressive, ripetitive e grossolane. Non argomenti e ragionamenti, ma grida e denunce. Con le quali i populisti hanno fatto il pieno di voti di elettori che odiano la competenza e sperano di farlo di nuovo. Come hanno capito gli studiosi nella neolingua dei social, la loro tecnica è: «Puoi fidarti di me e darmi il tuo voto, perché, come vedi, parlo male come te».

IN CONTROLUCE

Hanno perso perché hanno ridotto le elezioni a crociate morali contro miserabili, impresentabili, elettori coccodè e corrotti

DI DIEGO GABUTTI

Giornalista e storico delle idee, professore alla Columbia University di New York, Mark Lilla è un liberal della vecchia scuola, quella della cittadinanza e dei diritti, e rimpiange il partito democratico d'antan, prima che la sinistra americana cominciasse «a parlare d'identità personale come d'una specie d'omuncolo interiore, un essere unico composto di molti pezzi: la razza, il sesso, il genere». Ai suoi occhi nemmeno «l'ascesa del demagogo populista» alla Casa Bianca è devastante come la conversione del partito democratico alla politica dell'identità.

Tornare al New Deal è naturalmente impossibile, così com'è impossibile tornare alla New Left degli anni sessanta. Fu proprio allora, del resto, negli anni sessanta, che la sinistra americana, e presto planetaria, cominciò a deragliare in direzione identitaria («avvampavano, nella società, l'ambientalismo, il femminismo, l'attivismo contro gli armamenti nucleari e così via. Per inseguire questa molteplicità incomprendibile la sinistra s'è disgregata, diventando una litigiosa famiglia di movimenti sociali senza una visione comune del futuro»). Già questa frammentazione dell'opinione di sinistra ha favorito la riscossa populista che negli Stati Uniti (ma anche da noi, nel nostro piccolo) ha sbaragliato sia il partito democratico sia quello repubblicano: «Un

intero vocabolario è stato sviluppato per esprimere queste nozioni: fluidità, ibridità, intersezionalità, performatività, trasgressività e molto altro. Chiunque abbia confidenza con le dispute medievali sul mistero della Trinità, che è il problema originario dell'identità, si sentirà a casa».

Ma a dare il colpo di grazia alla vecchia destra e alla vecchia sinistra è stata l'idea d'America che Trump è riuscito a trasmettere nel 2016, quando ha vinto le presidenziali travolgendo ogni opposizione con i suoi tweet terrificanti e le sue ingiurie sessiste. «The Donnie» non ha parlato alle personalità sociali multiple, alle identità sparse e caotiche dei campus, a gruppi sparuti, agli afroamericani gay, alle femministe latino-eterosessuali, agli asiatici transgender o ai «wasp» complessati delle università, Trump ha parlato agli americani (come F.D. Roosevelt e Ronald Reagan prima di lui) spronandoli a essere orgogliosi dell'America. È stata questa la sua carta vincente. Hillary Clinton non aveva una briscola con la quale rispondergli. E non c'è ombra d'appello politico, spiega Lilla, in una visione del mondo, come quella della sinistra identitaria, che trasmette soltanto messaggi apocalittici, che sostituisce «l'Io dei creduloni, degli arrabbiati e dei malmostosi» al più sobrio «Noi» della sinistra tradizionale e che non sa ricondurre a unità (Obama ci ha provato, ma invano, e senza convinzione) le sue campagne politiche, ridotte (e anche questo ci ri-

corda qualcosa) a crociate morali contro «miserabili», «impresentabili», «elettori coccodè» e «corrotti».

«Si fa politica», scrive Lilla, sprando che la sinistra lo stia a sentire, «nel paese che si ha, non in quello che si vorrebbe avere. Se il reaganismo è durato a lungo, è perché non ha dichiarato guerra al modo in cui la maggior parte degli americani viveva e pensava, ma

Trump non ha parlato alle personalità sociali multiple, alle identità caotiche dei campus, agli afroamericani gay, o alle femministe latino-eterosessuali, ha parlato agli americani (come F.D. Roosevelt e Reagan prima di lui) spronandoli a essere orgogliosi dell'America

vi si è adeguato. E ha perso la sua forza perché il divario fra i dogmi e la realtà è diventato troppo evidente. Lo stesso vale per il liberalismo dell'identità. Si è rafforzato perché s'accordava con alcuni cambiamenti a cui anche il reaganismo rispondeva. Ora, considerato in che stato versa il paese, abbiamo bisogno di qualcos'altro».

C'è bisogno d'ottimismo, e d'orgoglio. Bisogna smetterla di «proteggere giovani occhi e orecchie, già peraltro abituati a film violenti, da spiacevoli incontri con punti di vista diversi». Nell'era Roosevelt, attraverso «settimanali patinati, cinegiornali, film e più

tardi la televisione», la Weltanschauung democratica è stata «proiettata in ogni direzione» e «le rappresentazioni scioccanti dell'ingiustizia hanno permeato in profondità la mente americana: le carovane di contadini della *dust bowl* che vanno verso ovest, le catapecchie fatiscanti degli Appalachi, i lavoratori in sciopero caricati dalla polizia, gli afroamericani morsi dai cani e gambizzati

per aver osato ordinare al bancone di un ristorante. Ma c'erano anche le immagini degli americani che lavoravano fianco a fianco per rendere migliore il paese, e in alcuni casi il mondo intero: i soldati che issavano la bandiera dopo aver sconfitto un esercito fascista, con le mogli che a casa lavoravano al tornio con la salopette, gli operai a torso nudo che costruivano la Hoover Dam, cavi elettrici tesi attraverso le montagne, veterani che tornavano nelle università, semplici cittadini che avanzavano a braccetto per chiedere il diritto di voto, volontari dei Peace Corps che diffondevano all'estero la buona volontà americana. Una concezione che ha infuso fiducia, speranza, orgoglio e spirito di sacrificio in tre generazioni di liberal. E anche patriottismo. Non c'era alcun problema ad alzarsi in piedi per l'inno nazionale». Se c'è riuscito Trump, può (anzi, deve) riuscirci anche la sinistra, dice Lilla.

Mark Lilla, L'identità non è di sinistra. Oltre l'antipolitica, Marsilio 2018, pp. 138, 12,00 euro